

PIACENZA E LA GRANDE GUERRA

1 novembre 2009

La Prima guerra mondiale Appunti per una storia sociale e culturale

di Daniele Ceschin

La lunga vigilia

Nell'orizzonte della società europea a cavallo tra il XIX e il XX secolo, dominato dallo sviluppo industriale, dai progressi della scienza e della tecnica, dall'avvento della società di massa, l'idea della "guerra futura" non fu mai contemplata in termini realistici. E questo nonostante la crescita degli imperi coloniali, l'aumento della produttività, l'applicazione su vasta scala delle scoperte scientifiche, le ricadute della modernità su milioni di persone, fossero elementi pienamente intelligibili e misurabili. L'avvento di una guerra industriale e totale, del resto, stava avendo una tragica anticipazione nei conflitti coloniali (guerra anglo-boera, 1899-1902), in estremo oriente (guerra russo-giapponese, 1904-1905), nei Balcani (1912-1913), dove, al di là della differenza dei contesti, erano apparsi chiari alcuni mutamenti rispetto all'Ottocento: l'introduzione delle mitragliatrici, lo sviluppo dell'artiglieria, la maggiore mobilità delle truppe, il coinvolgimento delle popolazioni civili. Ma l'osservazione dei teatri di guerra periferici non modificò più di tanto le dottrine militari degli stati maggiori europei, anche a causa di un'illimitata fiducia riposta nei progressi della tecnologia. Comune fu il tentativo di pianificare una guerra breve, limitata a poche e risolutive battaglie, sia per il potenziale distruttivo dei moderni armamenti, sia per l'impossibilità pratica di gestire eserciti composti da milioni di combattenti. Ma non mancarono nemmeno gli sforzi per codificare la condotta

di guerra e per limitarne le conseguenze sulle truppe e sui civili: le convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 andavano proprio in questa direzione.

La Grande Guerra 1914-1918, oltre a ragioni di ordine politico, economico e militare, ebbe innanzitutto una lunga incubazione culturale¹. L'idea di progresso propria del positivismo aveva lasciato gradualmente spazio al timore nei confronti delle "scorie" della società di massa e delle sue forme di organizzazione, dell'allargamento della base democratica a settori sempre più ampi di cittadini, della degenerazione biologica che poteva derivare dalla "contaminazione" razziale con popoli extraeuropei. Il darwinismo sociale si fece veicolo di queste pulsioni ed istanze, offrendo un substrato ideologico alla volontà di potenza delle nazioni. In Germania, dove un certo peso ebbe l'ideologia *völkisch*, le moderne scienze sociali indagarono il rapporto tra guerra e capitalismo (Werner Sombart) oppure gli effetti della guerra sull'individuo (Georg Simmel). In Francia, l'*affaire Dreyfus* funzionò da enorme caleidoscopio, dove le dottrine del nazionalismo e del razzismo fecero una prova generale contro i possibili "stranieri interni": all'altezza del 1914, sotto le vesti del patriottismo, anche molti *dreyfusards* si sarebbero ritrovati dalla stessa parte. Sociologi e scienziati della politica, da Vilfredo Pareto a Gaetano Mosca, fornirono argomenti al giovane nazionalismo italiano che fece propria la teoria delle *élites* cercando di imporla ad uno spezzone della classe dirigente liberale.

¹ Mi limito a segnalare le sintesi più importanti: Basil H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano 1968; James Joll, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1985; Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Firenze 1998; John Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2000; Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000; David Stevenson, *La Grande Guerra. Una storia globale*, Milano, Rizzoli, 2004; *La prima guerra mondiale*, vol. I, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino 2007; *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, direzione scientifica di Mario Isnenghi, Utet, Torino 2008.

Le avanguardie artistiche e letterarie, a cominciare dal futurismo e dall'espressionismo, furono impegnate nella messa a fuoco del tema della guerra e ne diedero una dimensione estetica. Nel febbraio 1909, Filippo Tommaso Marinetti pubblicò a Parigi il manifesto del movimento futurista, in cui la guerra, al pari del militarismo, del patriottismo e del «gesto distruttore», veniva glorificata come la «sola igiene del mondo». In Italia, il fertile ambiente fiorentino delle riviste – «Il Regno», «La Voce», «Lacerba» – divenne per un decennio il crocevia degli spiriti più dinamici della cultura, da Giuseppe Prezzolini a Renato Serra, da Ardengo Soffici a Giovanni Papini, tutti poi impegnati nella «letteratura dell'intervento»².

In tutti i paesi erano insomma giunti a maturazione, e spesso all'esasperazione, processi di lungo periodo che avrebbero alimentato la cultura di guerra e posto ogni aspetto nei termini di un conflitto di civiltà³. La generazione del 1914 si ritrovò a dover scegliere tra la polarità pace/guerra che aveva profonde radici culturali nella società europea, dove la pace rappresentava l'ordine sociale e la moderna società industriale, mentre la guerra poteva costituire la distruzione di un ordinamento economico, la destrutturazione della divisione di classe, la rifondazione del mondo su basi nuove⁴. Dalla comunità d'agosto, il conflitto era atteso come l'occasione di una fuga dal moderno e come una grande occasione esistenziale⁵.

Fino alla fine dell'Ottocento il sistema delle alleanze aveva

² Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 2007 (ed orig. Laterza, Bari 1970); Angelo d'Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica degli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 70-134.

³ Alan Kramer, *Dynamic of Destruction. Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford University Press, New York-Oxford 2007; Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

⁴ Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 59-101 (ed. orig. Cambridge University Press, Cambridge 1979).

⁵ Angelo Ventrone, *Piccola storia della Grande Guerra*, Donzelli, Roma 2005, pp. 3-50.

garantito un duraturo ancorché fragile equilibrio, ma a partire dalla questione marocchina e dalle successive vicende balcaniche, la Germania venne colpita da una sindrome di accerchiamento⁶. Il progressivo deterioramento delle relazioni diplomatiche non impedì di coltivare proprio alla vigilia della guerra l'illusione di una nuova stagione di pace, ma l'attentato di Sarajevo del 28 giugno mise in moto un meccanismo che nessuna mediazione riuscì ad arrestare⁷. Il processo decisionale che dalla "crisi di luglio" portò alla guerra fu rapidissimo e gestito prevalentemente dalla Germania e dal cancelliere Theobald von Bethmann Hollweg⁸, che ancora alla metà di agosto, quando le truppe tedesche stavano marciando spedite attraverso il Belgio, era convinto che le operazioni sarebbero durate, al massimo, ancora quattro mesi. L'Austria-Ungheria, che all'inizio aveva mantenuto un atteggiamento prudente nella consapevolezza che un conflitto regionale avrebbe potuto trasformarsi in una guerra europea per l'intervento della Russia, arrivò molto lentamente a definire il testo dell'ultimatum alla Serbia che venne formalizzato il 23 luglio.

La dichiarazione di guerra del governo di Vienna al piccolo stato dei Balcani, il 28 luglio, e la mobilitazione generale della Russia, il giorno 30, fecero precipitare gli eventi, a cominciare dall'intervento tedesco. Nel giro di pochi giorni, Germania e Austria-Ungheria da una parte, Francia, Gran Bretagna, Russia, Serbia e Belgio dall'altra, si ritrovarono in una guerra che nei mesi e negli anni successivi avrebbe coinvolto, solo per citare i paesi più importanti, anche l'impero ottomano, l'Italia, la Bulgaria, la Romania e gli Stati Uniti. Vi si arrivò in parte attraverso il sistema di alleanze, in parte per le convenienze politiche ed economiche che si prospettarono: anche coloro

⁶ Gérard Krumeich, *Relazioni internazionali e sistema di alleanze prima del 1914*, in *La prima guerra mondiale* cit., pp. 105-114.

⁷ Jean-Jacques Becker, *1914. L'anno che ha cambiato il mondo*, Lindau, Milano 2007 (ed. orig. Colin, Paris 2004).

⁸ Gian Enrico Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Il Mulino, Bologna 1987.

che rimasero momentaneamente neutrali non riuscirono a capitalizzare la loro posizione e, presto o tardi, furono inghiottiti dalla guerra.

Mobilitazioni

Le dichiarazioni di guerra e l'inizio delle ostilità presupponevano la mobilitazione generale che doveva avvenire su un doppio livello, militare e patriottico. La chiamata alle armi si tradusse in un'operazione complessa e riguardò in pochi giorni almeno 10 milioni di cittadini. A partire dal 1911 la Francia aveva implementato l'arruolamento portandolo all'83% dei maschi abili e dal 1913 aveva allungato il servizio di leva da due a tre anni, ma in Gran Bretagna non esisteva la coscrizione obbligatoria e l'intervento in una guerra europea non rientrava nell'ordine di idee del governo inglese. In generale, la mobilitazione di milioni di uomini modificò il concetto del volontariato militare: non più minoranze spinte dall'idealismo ottocentesco ad abbracciare la causa di popoli oppressi, ma gruppi di giovani borghesi imbevuti di un patriottismo nazionalista dove l'irredentismo era posto ai margini, e destinati ad essere inquadrati nelle fila di un esercito i cui vertici spesso diffidavano della loro adesione politica alla causa della guerra.

L'idea che in Germania e in Francia le masse siano state colpite da un'improvvisa ebbrezza bellica va comunque ridimensionata e le manifestazioni patriottiche che si tennero a Berlino e a Parigi si giustificano con la notizia rispettivamente della mobilitazione russa e dell'invasione tedesca del Belgio⁹. In Gran Bretagna, l'opinione pubblica rimase fredda rispetto ad un coinvolgimento nel conflitto e la stessa classe politica era alle prese con le vertenze dei ferrovieri e dei minatori e con la questione irlandese. In Russia non si verificarono manifestazioni contro la guerra e gli scioperi di San Pietroburgo vennero spazzati via dalla mobilitazione. L'ondata patriottica

⁹ Jean-Jacques Becker, *Entrate in guerra*, in *La prima guerra mondiale* cit., pp. 141-152.

e germanofoba caratterizzò soltanto le classi agiate e colte e fu particolarmente evidente nei centri urbani; nelle campagne, al contrario, si registrarono tensioni e scontri che marcarono l'estraneità della popolazione rurale alle ragioni della guerra. A Vienna l'entusiasmo bellico fu diffuso, ma nelle altre città dell'impero, a Budapest come a Praga, molto più tiepido.

Negli ultimi giorni di luglio venne sancita di fatto la morte della Seconda Internazionale e i socialisti francesi e tedeschi si avviarono verso un'adesione quasi unanime alla guerra. In Francia, l'assassinio del socialista Jean Jaurès che si stava battendo per evitare la deriva bellica, scatenò paradossalmente un'ondata patriottica e l'inizio della mobilitazione vide in prima fila proprio i suoi compagni. Ex antimilitaristi e pacifisti, come Gustave Hervé, divennero i più ferventi sostenitori della necessità che il movimento operaio si convertisse alla causa della patria e marciasse compatto contro i tedeschi; l'arresto in massa di anarchici e sindacalisti rivoluzionari – schedati nel famoso “Carnet B” – previsto in caso di mobilitazione, non venne attuato, e figure di spicco del partito socialista, come Jules Guesde, entrarono in un governo di unità nazionale. In Germania, il 3 agosto il gruppo parlamentare socialdemocratico votò a larga maggioranza a favore dei crediti di guerra e l'adesione fu massiccia anche da parte delle organizzazioni sindacali: l'equivalente dell'*Union sacrée* francese fu la *Burgfrieden*. In realtà, tutti i Parlamenti europei vennero posti di fronte al fatto compiuto.

Numerosi intellettuali misero la loro penna al servizio dei rispettivi governi nazionali, prendendo apertamente parte al dibattito pubblico o sottoscrivendo appelli; altri ancora arruolandosi e partendo volontari per il fronte¹⁰. Storici come Albert Thomas, Alphonse Aulard e Albert Mathiez trovarono nella guerra una continuità ideale con la Rivoluzione francese¹¹; il

¹⁰ Per un'analisi comparata, cfr. *Gli intellettuali e la Grande guerra*, a cura di Vincenzo Cali, Gustavo Corni e Giuseppe Ferrandi, Il Mulino, Bologna 2000.

filosofo Henri Bergson pose il conflitto nei termini di una lotta della civiltà contro la barbarie. Nell'ottobre del 1914, un gruppo di scienziati, scrittori e artisti russi firmò un proclama «alla nostra patria e all'intero mondo civilizzato» e appelli collettivi si registrarono anche in seguito. Altrettanto fecero ben 93 intellettuali tedeschi che sottoscrissero un manifesto per negare le responsabilità del loro paese: tra loro ben sette premi nobel tra cui il fisico Max Planck, ma anche lo scrittore Gerhart Hauptmann e il pittore Max Klinger. Si trattò di un fenomeno quasi generalizzato, dove pochi riuscirono a prendere le distanze dai principi della “guerra giusta”. Tra questi, Romain Rolland che coltivò a lungo l'illusione di poter rimanere *au-dessus de la mêlée*, Bertrand Russell che venne arrestato per il suo antipatriottismo, Karl Kraus che si sottrasse alla logica della guerra, diversamente dalla maggioranza degli intellettuali dell'Austria-Ungheria, da Rainer Maria Rilke a Stefan Zweig, da Hugo von Hofmannsthal a Robert Musil.

L'Italia: «meglio vinta che neutrale»

L'unico paese a chiamarsi fuori dal meccanismo delle alleanze fu l'Italia. Ufficializzata la sua neutralità il 2 agosto, il governo Salandra si avvicinò progressivamente all'idea di un'entrata in guerra, ma non a fianco della Triplice Alleanza a cui era legata, bensì dell'intesa. Con l'inizio del conflitto, la stampa e l'opinione pubblica si mobilitarono e radicali, repubblicani, socialisti riformisti, ma anche gran parte dei sindacalisti rivoluzionari e persino qualche anarchico, cominciarono a riconoscere le differenze tra il militarismo tedesco e i principi calpestati della Francia repubblicana, in difesa della quale accorse in autunno una legione di volontari garibaldini. La causa dell'interventismo democratico, che riprendeva l'idealismo risorgimentale e vedeva nella guerra un'occasione per allargare la base sociale del paese, vide fra i suoi paladini Gaetano Salvemini e Leonida

¹¹ Sergio Luzzatto, *La «Marsigliese» stonata. La sinistra francese e il problema storico della guerra giusta (1848-1948)*, Dedalo, Bari 1992, pp. 17-54.

Bissolati, e guadagnò consensi in ampi settori della borghesia e tra i giovani, in particolare tra gli studenti. Altri, provenienti dalla sinistra massimalista e anarco-sindacalista come Filippo Corridoni e Alceste De Ambris, vennero invece folgorati dal mito della guerra rivoluzionaria che avrebbe spazzato via il vecchio ordine politico e sociale. Sarebbero stati proprio loro a dar vita ai primi fasci interventisti, vere e proprie strutture di mobilitazione patriottica capaci di attirare anche altre componenti come i repubblicani, ed attivi per provocare un *casus belli* con l'Austria. Nel febbraio del 1915 i fasci d'azione rivoluzionaria contavano circa 9.000 iscritti, alla loro propaganda furono sensibili anche i giovani socialisti, ma la parola d'ordine "guerra o rivoluzione" rimase uno slogan e nulla più.

Il socialismo italiano visse il suo momento più drammatico sia per l'isolamento nel contesto internazionale che per alcune importanti defezioni verso il campo interventista. La formula della «neutralità assoluta» innescò un ampio dibattito tra i quadri dirigenti e il passaggio di Benito Mussolini, nell'ottobre 1914, ad una «neutralità attiva ed operante», ebbe come conseguenza immediata le sue dimissioni da direttore dell'«Avanti!» e, dopo un mese, la sua espulsione dal partito. La redazione del suo nuovo quotidiano, «Il Popolo d'Italia», divenne un piccolo ed agguerrito fascio interventista capace di attirare l'attenzione dei futuristi, degli esteti della guerra alla Gabriele D'Annunzio e dell'ampia schiera degli intellettuali delle riviste, come ad esempio Prezzolini che, dal canto suo, si augurava che l'Italia non rimanesse fuori dal conflitto per non dover subire una spedizione punitiva da parte della Germania o la presenza dei serbi a Trieste: insomma, «meglio vinta che neutrale»¹².

Nell'autunno del 1914, il più autorevole esponente dell'irredentismo trentino, Cesare Battisti, iniziò un lungo viaggio attraverso l'Italia, tenendo decine e decine di conferenze e riu-

¹² Lettera di Giuseppe Prezzolini a Benedetto Croce, 9 ottobre 1914, in Benedetto Croce, Giuseppe Prezzolini, *Carteggio*, II, 1911-1945, a cura di Emma Giammattei, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, p. 435.

scendo a coagulare attorno alla sua figura le più diverse tendenze dell'interventismo. La sua presenza – era addirittura deputato al parlamento di Vienna – legittimava l'entrata in guerra in chiave risorgimentale e il fatto di essere socialista segnava un punto a sfavore dei suoi compagni italiani arroccati nella difesa della neutralità. La carta dell'irredentismo costituiva un valore aggiunto ed era ovviamente spendibile solo contro l'Austria. Così, proprio Trento e Trieste, ma anche l'Istria e la Dalmazia, divennero le icone anche dell'interventismo riconducibile ad Alfredo Rocco ed Enrico Corradini, oppure a Piero Foscari, che dalla sua Venezia diventò un elemento di raccordo tra il nazionalismo italiano e gli interessi economici verso l'altra sponda dell'Adriatico. La sinistra socialista e neutralista non riuscì a mettere in campo risorse ed argomenti tali da controbilanciare la mobilitazione dei favorevoli alla guerra e perse progressivamente il controllo della piazza. Gli scontri durante i comizi interventisti divennero sempre più frequenti e nonostante il divieto di tenere pubbliche riunioni, gli incidenti continuarono soprattutto nei centri urbani.

Nell'ottobre 1914, utilizzando la formula del “sacro egoismo”, il presidente del consiglio Antonio Salandra fece capire quanto un'eventuale entrata in guerra fosse lontana dalle ragioni ideologiche dell'interventismo democratico e rivoluzionario o, peggio, dall'idealismo “eversivo” delle camicie rosse accorse a difendere, con la Francia repubblicana, i “principi dell'89”. Il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, convinto triplicista, condusse infatti una serie di difficili trattative con l'Austria per legare la neutralità alle modifiche territoriali dell'area balcanica a cui avrebbero dovuto seguire adeguati compensi per l'Italia. Era la stessa filosofia che nei primi mesi del 1915 avrebbe ispirato la “dottrina” giolittiana del “parecchio”, tanto combattuta dagli interventisti, ma anche dagli stessi uomini di governo che erano espressione della destra conservatrice. Le resistenze dell'Austria a qualsiasi concessione, indussero Sonnino ad aprire un fronte diplomatico con l'intesa e nel marzo del 1915 il processo che avrebbe portato

l'Italia in guerra si era già messo in movimento¹³.

Il Patto di Londra, siglato il 26 aprile, rappresentò un passo avanti decisivo perché impegnava l'Italia ad entrare in guerra entro un mese al fianco dell'intesa e prevedeva, in caso di vittoria, l'annessione del Trentino fino al Brennero, della Venezia Giulia, dell'Istria (senza Fiume), di parte della Dalmazia, di alcune isole dell'Adriatico e del Dodecaneso e di Valona. Il 5 maggio, in occasione della commemorazione dell'impresa dei Mille, D'Annunzio iniziò da Quarto la sua personale campagna di mobilitazione patriottica che di lì a pochi giorni lo avrebbe portato a Roma; il Campidoglio rappresentò il luogo conclusivo dei suoi discorsi «per la più grande Italia», il vero Parlamento dove la piazza interventista deliberò la “sua” guerra¹⁴. Per il governo rimaneva lo scoglio della maggioranza parlamentare, giolittiana e neutralista, che tuttavia venne abilmente superato da Salandra attraverso le dimissioni e l'immediato reincarico. Giolitti, in quei giorni nella capitale, di fronte al fatto compiuto e alle resistenze di Vittorio Emanuele III, venne messo nelle condizioni di non intervenire e nella seduta del 20 maggio la Camera votò i pieni poteri di guerra anche con il contributo dei suoi uomini ma con l'opposizione dei socialisti, i quali da quel momento si trincerarono dietro l'ambigua formula “né aderire, né sabotare”. Una posizione che con l'inizio delle operazioni sarebbe diventata insostenibile, sia per l'impossibilità pratica di mantenersi estranei, anche solo emotivamente, alla guerra, sia per le divisioni interne del Partito socialista che tuttavia riuscì a mantenere una sua vitalità contribuendo all'organizzazione dei congressi internazionali di Zimmerwald e Kienthal.

La guerra moderna

Nei primi mesi di guerra la Germania applicò, seppure modificato, il piano Schlieffen che prevedeva, in caso di guerra

¹³ Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005.

¹⁴ Gabriele D'Annunzio, *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Treves, Milano 1915.

su due fronti, di concentrare lo sforzo militare prima contro la Francia, ma attraverso la penetrazione da nord attraverso il Belgio che, contrariamente alle previsioni, oppose una tenace resistenza¹⁵. Tre settimane bastarono tuttavia per avere ragione del piccolo esercito belga e il generale francese Joffre, che aveva sottovalutato la manovra tedesca, dopo alcuni successi iniziali in Lorena, fu costretto a ripiegare. Parigi venne percorsa dal terrore di rivivere le giornate della guerra franco-prussiana e almeno 500.000 persone abbandonarono la città¹⁶. Sulla Marna, tra il 5 e il 9 settembre 1914, si svolse la prima grande battaglia della guerra che consentì alle armate francesi di respingere l'offensiva tedesca e di porre fine alla sua manovra. Tutti i comandanti concepivano l'idea di una battaglia decisiva e lo spostamento dei combattimenti sulla Somme costituì l'ultimo tentativo di evitare che il conflitto si cristallizzasse su una linea ben precisa e costringesse gli eserciti a confrontarsi in una lunga guerra di posizione.

Sul fronte orientale, al contrario, la guerra di movimento rimase una costante per tutta la guerra e le vittorie tedesche di Tannenberg e dei laghi Masuri si trasformarono in enormi tragedie per i soldati russi, catturati a centinaia di migliaia e per le popolazioni civili che vennero investite a causa della continua mobilità delle linee¹⁷. Inizialmente, i comandi russi optarono per offensive della fanteria su settori limitati, precedute dall'impiego dell'artiglieria, rendendo quindi impossibile l'effetto sorpresa. Una volta completata la mobilitazione, l'esercito zarista riuscì però ad attaccare in forze dalla Prussia orientale alla Galizia infliggendo grosse perdite all'Austria-Ungheria, che durante i primi cinque mesi di combattimenti perse quasi 1.300.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, in pratica la metà dei suoi effettivi.

¹⁵ Liddell Hart, *La prima guerra mondiale* cit., pp. 57-119.

¹⁶ John Horne, *Corps, lieux et nation. La France et l'invasion de 1914*, in «Annales», LV (2000), n. 1, pp. 73-109.

¹⁷ Vejas Gabriel Liulevicius, *War Land on the Eastern Front. Culture, National Identity, and German Occupation in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

La fine della guerra di movimento sul fronte occidentale, nel novembre 1914, fu l'occasione per i primi, drammatici bilanci. L'esercito francese in quattro mesi aveva perduto – tra morti, feriti e prigionieri – circa la metà dei suoi soldati e mediamente i caduti erano stati 60.000 al mese; cifre analoghe si erano registrate anche nell'esercito tedesco. Non stupiscono quindi gli episodi di fraternizzazione tra i soldati che si verificarono in occasione del Natale 1914. L'anno successivo fu caratterizzato dai tentativi francesi di sfondare le linee attraverso attacchi frontali basati sull'uso martellante dell'artiglieria seguito dagli assalti della fanteria. Uno schema che venne ripetuto fino al 1918 e che comportò perdite enormi nell'Artois e nella Champagne. Anche l'offensiva tedesca scatenata nel febbraio 1916 nei confronti del saliente di Verdun, si tradusse in una carneficina che si prolungò fino al novembre: le perdite complessive furono 708.777, di cui 305.440 morti. Nell'immaginario collettivo francese la resistenza e la battaglia di Verdun assunsero subito a simbolo del significato profondo della guerra contro i tedeschi¹⁸.

Sul fronte italiano, la guerra di Luigi Cadorna non fu molto diversa da quella dei suoi colleghi. Le prime quattro offensive sull'Isonzo, tra il giugno e il novembre 1915, vennero condotte con decisione ma con mezzi insufficienti per uno sfondamento che potesse portare a posizioni poi difendibili. I ripetuti attacchi frontali logorarono truppe del tutto impreparate a quel tipo di combattimento e si tradussero in perdite enormi di uomini e materiali. Particolare dure furono le condizioni dei soldati impegnati nelle operazioni belliche in quota, rese difficoltose dalla precarietà delle postazioni, in gran parte minuscole baracche aggrappate alle pareti rocciose o sospese nel vuoto, e dalla necessità di domare le avversità geografiche e climatiche. Alla fine del 1915 il morale dei soldati era molto basso, ma complessivamente l'esercito italiano rese bene la prima prova della trincea e lo avrebbe fatto anche nelle "spallate" successive.

¹⁸ Ian Ousby, *Verdun*, Rizzoli, Milano 2002.

Il 1915 fu l'anno in cui il conflitto divenne davvero globale e si estese anche ai possedimenti coloniali in Africa e in Medio-Oriente. Alle disfatte dell'esercito russo sul fronte orientale che fecero temere una sua capitolazione, si aggiunsero il fallimento della spedizione anglo-francese nei Dardanelli contro l'impero ottomano e la resa della Serbia favorita dall'entrata in guerra della Bulgaria. L'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria fu salutato quindi come un elemento positivo dalle paesi dell'Intesa.

In generale, durante la guerra si registrò un ampliamento dei poteri militari rispetto a quelli civili. La separazione tra la sfera politica e quella militare fu alla base di conflitti di giurisdizione, tensioni tra ministri e generali, polemiche su chi dovesse condurre realmente la guerra¹⁹. Al di là delle questioni strategiche e strettamente belliche, due furono le questioni irrisolte in tutti i paesi: la gestione della produzione di armamenti e il controllo dei "nemici interni". Solo il governo inglese riuscì a gestire i rapporti con la sfera militare senza particolari attriti, grazie all'istituzione di un *War Cabinet*, un organismo ristretto, responsabile sia del fronte interno che della condotta generale della guerra. In Germania, i comandi militari dipendevano direttamente dall'imperatore e lo Stato maggiore acquistò nel corso del conflitto sempre più importanza rispetto al cancelliere e al Reichstag: Hindenburg e Ludendorff non disposero mai di poteri illimitati, la loro ingerenza nella politica interna non fu rilevante, ma imposero le loro scelte, compresa la guerra sottomarina. In Francia, fin dal settembre del 1914, quando il governo abbandonò Parigi per Bordeaux, il generale Joffre godette di libertà di azione e solo la sua destituzione, nel dicembre del 1916, permise all'esecutivo di riappropriarsi delle sue prerogative. In Italia, Cadorna rimase alla guida del Comando supremo anche dopo l'offensiva austriaca della primavera del 1916, quando fu Salandra a pagare politicamente,

¹⁹ Fabienne Bock, *Parlamenti, potere civile e potere militare: Germania, Francia, Italia e Regno Unito*, in *La prima guerra mondiale* cit., pp. 523-535.

e sollecitò più volte il governo ad intervenire per reprimere il disfattismo; nel 1917 rinunciò a porsi alla guida di una dittatura militare, come auspicava l'ala più oltranzista dell'interventismo, solo per lealismo monarchico.

Anche le economie più forti vennero messe a dura prova e la produzione di armamenti su ampia scala costituì un problema non facile da risolvere per almeno tre motivi: la difficoltà di convertire le strutture industriali, la necessità di reperire materie prime, la scarsità di manodopera²⁰. La soluzione individuata fu la mobilitazione industriale ovvero la creazione di un rapporto stretto tra lo Stato e le imprese private che dovevano sostenere lo sforzo bellico. Gli industriali ottennero il rientro in fabbrica o il mantenimento di una quota di operai "esonerati". Tanto in Gran Bretagna che in Francia aumentò la presenza della forza lavoro femminile nelle fabbriche di armamenti e l'immissione di manodopera non qualificata. L'invasione dei dipartimenti francesi, che aveva dimezzato l'estrazione di carbone e la produzione di ferro e acciaio, ebbe effetti deleteri sull'industria metallurgica. La Germania riuscì a superare le difficoltà imposte dal blocco economico imposto dall'Intesa attraverso i progressi dell'industria chimica, ma non così l'impero austro-ungarico, dove si arrivò alla crisi delle scorte di materie prime e di cereali e all'intervento dello Stato nella direzione dell'economia: la mancanza di manodopera non riuscì ad essere colmata nemmeno con l'impiego dei prigionieri di guerra russi. Inoltre vi fu una grande differenza tra centro e periferia dell'impero, dove a causa di una profonda frammentazione sociale, le comunità locali cercarono di organizzarsi dotandosi di strutture parallele. In Italia, il regime di guerra fu subito caratterizzato dall'emanazione di decreti eccezionali che limitarono pesantemente i diritti individuali e sottoposero al potere militare ampie porzioni del territorio nazionale e gli operai degli stabilimenti impegnati nello sforzo bellico;

²⁰ John Horne, *Labour at war. France et Britain 1914-1918*, Clarendon Press, Oxford 1991.

settori fondamentali come l'approvvigionamento alimentare e la distribuzione delle materie prime alle industrie ricaddero sotto il controllo della sfera militare²¹. In generale, le ferrovie si rivelarono un'"arma" decisiva per la possibilità di trasportare in poche ore migliaia e migliaia di soldati verso il fronte – con annessi armamenti, materiali e vettovaglie – ma anche di spostare verso appositi campi i prigionieri di guerra o verso l'interno i profughi civili. La militarizzazione della società portò al reclutamento di migliaia di civili – in Italia ben 650.000 tra uomini, donne e bambini – adibiti alla costruzione di strade, baraccamenti e linee fortificate nei «cantieri di guerra»; il loro lavoro, sottoposto ad un rigido controllo, costituì uno dei più importanti settori dell'economia bellica²².

Fin dai primi combattimenti, l'artiglieria divenne la protagonista dei campi di battaglia. Con il passaggio dalla guerra di movimento a quella di posizione, vennero messi a punto nuovi modelli di cannoni in grado di distruggere fortificazioni e trincee; l'artiglieria mobile di sostegno alla fanteria venne sviluppata nonostante la difficoltà di procedere poi su terreni resi accidentati dallo scoppio delle granate. La mitragliatrice rappresentò il simbolo della guerra moderna. L'unico suo limite era la poca maneggevolezza che le consentiva di essere particolarmente efficace solo durante la fase difensiva, ma la sua evoluzione fu rapida e la capacità di fuoco raggiunse i 600 colpi al minuto. Le granate e i proiettili delle mitragliatrici produssero un numero enorme di morti e lo scoppio delle prime provocò lo strazio dei corpi dei soldati ed orrende mutilazioni²³.

La guerra sui mari vide di fronte soprattutto la Gran Bretagna e la Germania. Al dominio inglese, culminato con l'inizio del blocco commerciale, i tedeschi risposero con la guerra sot-

²¹ *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di Giovanna Procacci, Franco Angeli, Milano 1983.

²² Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005.

²³ Ernst Friedrich, *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano*, Mondadori, Milano 2004 (ed. orig. 1924).

tomarina diretta anche contro il traffico mercantile di paesi neutrali. L'arma aerea fu una novità impiegata per effettuare sia ricognizioni che bombardamenti strategici e conobbe un rapido sviluppo, alimentando tra l'altro il mito delle gesta aviatorie. Nelle operazioni terrestri il dominio dell'aria iniziò a diventare un elemento indispensabile, se non altro per creare scompiglio nelle linee nemiche. Ma l'aviazione venne utilizzata anche contro obiettivi civili e numerose città subirono bombardamenti. Durante l'ultimo anno di guerra, francesi e inglesi cominciarono a sfruttare anche le potenzialità dei carri armati comparsi per la prima volta nel 1916, anche se il loro uso fu comunque limitato da problemi tecnici e logistici.

L'attacco tedesco del 22 aprile 1915, nei pressi di Ypres, utilizzando 150 tonnellate di cloro, consentì di superare l'ultimo tabù²⁴. L'impiego delle armi chimiche divenne un'opzione possibile sul fronte occidentale per entrambi gli schieramenti e scatenò da un lato una corsa alla ricerca di gas sempre più potenti, dall'altro il tentativo di migliorare l'equipaggiamento delle fanterie per ridurre la mortalità e gli effetti tossici. L'introduzione delle maschere antigas, venne in parte vanificata dalla comparsa, nel luglio del 1917, dell'iprite, un gas che si posava sulla pelle, penetrava nei tessuti e provocava spesso la morte dopo lunghe e atroci sofferenze. La guerra chimica non fu decisiva, ma la notizia di un attacco di questo tipo scatenava il terrore tra le truppe che, una volta colpite, erano messe fuori combattimento. Il numero degli intossicati fu molto alto, ma nel corso del conflitto diminuì considerevolmente quello dei morti, che sul fronte franco-tedesco furono circa 20.000, ma tra le fila dell'esercito russo, privo di adeguate protezioni, furono almeno il doppio.

L'esperienza di guerra

In anni recenti la riflessione storiografica è stata caratterizzata da una duplice ed opposta lettura sul perché i soldati

²⁴ Olivier Lepick, *La Grande Guerre chimique 1914-1918*, Puf, Paris 1998.

continuassero a combattere (e ad uccidere)²⁵. Secondo alcuni le ragioni andrebbero ricercate nel “consenso” individuale e nell’adesione patriottica dei combattenti alla guerra, elementi sufficienti per innescare processi di esasperazione del conflitto, fino a giustificare le violenze inflitte per odio del nemico e a sopportare le sofferenze della trincea²⁶. Altri, al contrario, rifiutando categorie onnicomprensive come quella di “cultura di guerra”, contrappongono al concetto di “consenso” quello di “coercizione”, ovvero l’ipotesi che i soldati uccidessero solo perché costretti a farlo dai propri superiori e dalla minaccia di essere puniti²⁷. Ma come hanno osservato Antoine Prost e Jay Winter, posta in termini così netti ed ultimativi la discussione rischia di essere oziosa²⁸ e di perdere di vista la psicologia e il vissuto dei soldati, anche perché l’odio per il nemico e il piacere di uccidere sono difficili da ritrovare nelle testimonianze, essendo più comune invece l’ostilità verso la guerra²⁹. Analogamente, appare difficile fondare la propria interpretazione sulla base della categoria altrettanto totalizzante della coercizione, che in generale fu feroce, ma che in alcuni casi troviamo accanto ad altri elementi come il patriottismo, il dovere di combattere, la coesione del gruppo.

Fra il 1914 e il 1918 milioni di uomini sperimentarono gli effetti di una guerra condotta con criteri moderni e su scala industriale. Consenso e coercizione, adesione e rifiuto, violenza inferta e violenza subita furono parte di uno stesso orizzonte fisico e di uno stesso immaginario. Si pensi, ad esempio, a

²⁵ Joanna Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2001.

²⁶ Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002 (ed. orig. Gallimard, Paris 2000).

²⁷ Rémy Cazals, Frédéric Rousseau, *La cri d'une génération*, Privat, Toulouse 2001.

²⁸ Antoine Prost, Jay Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Éditions du Seuil, Paris 2004.

²⁹ Lucio Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994.

quanto emerge dalla scrittura di guerra che divenne un'esperienza quotidiana per i soldati, sia come mezzo che come necessità. In fin dei conti le lettere dal fronte rappresentavano quasi un prolungamento dell'esperienza bellica, l'unico modo per comunicare al mondo "di fuori" la propria soggettività schiacciata dalla guerra di massa e per veicolare attraverso le parole – fatte salve le censure degli apparati di controllo e le autocensure preventive dei singoli – paure ed affetti³⁰. Per molti contadini-soldati analfabeti l'incontro con la scrittura fu una scoperta e un trauma al tempo stesso, la somma e l'intreccio di linguaggi diversi, da quelli pomposi e retorici della propaganda a quelli intimi ed emozionali del privato. Le scritture di guerra come i diari, le lettere, le memorie, in particolare proprio quelle dei soldati, hanno sempre destato l'interesse degli studiosi, sebbene non siano mai state, se non in tempi recentissimi, adeguatamente considerate come fonti attendibili o anche solo degne di considerazione. Le ragioni vanno ricercate soprattutto nella consueta diffidenza verso le carte prodotte dalle cosiddette classi subalterne e, più in generale, verso la sfera della soggettività.

Per i soldati la trincea rappresentò non solamente il luogo fisico al confine con la "terra di nessuno", ma la dimensione quotidiana della vita e della morte, della paura e dell'orrore, del cameratismo e della promiscuità; lo spazio fatto di «sangue, merda e fango» che mutò il paesaggio mentale di un'intera generazione³¹. L'annullamento dell'individualità imposta dalla coscrizione, dalla caserma e dalla trincea creò un malessere diffuso. In alcuni momenti la fuga dalla guerra divenne inevitabile e si espresse attraverso atti d'indisciplina e di disob-

³⁰ Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005.

³¹ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; Frédéric Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Éditions du Seuil, Paris 1999.

bedienza oppure nella diserzione. A parte il caso della Russia, l'esercito francese fu l'unico che conobbe delle insubordinazioni di massa, *les mutineries*. Numerosi episodi avvennero tra il 20 maggio e il 10 giugno 1917 nella zona tra Soissons e Reims e quasi tutti nelle retrovie del fronte, mentre i soldati erano in riposo oppure in procinto di ritornare in prima linea. Complessivamente si registrarono 250 casi che coinvolsero almeno 40.000 soldati³². Per scongiurare altri episodi, più che la repressione – che pure ci fu – si rese necessario il miglioramento delle condizioni dei combattenti. Nell'esercito italiano le denunce per diserzione furono complessivamente quasi 190.000 e le condanne emesse poco più di 100.000, con un aumento dal primo al terzo anno di guerra (da 10.000 a 55.000). La diserzione con passaggio al o in presenza del nemico fu minoritaria, ma punita con pesanti condanne; la più comune fu invece quella verso l'interno, che spesso era un volontario prolungamento della licenza, in sostanza un mancato rientro al reparto.

Sui vari fronti la disciplina fu molto rigida e garantita dall'impiego della giustizia militare. In Italia, oltre che ai tribunali – le condanne a morte furono poco più di 4.000, di cui 750 eseguite – si ricorse alle fucilazioni sommarie e alle decimazioni³³. Ma tale pratica venne utilizzata anche negli altri eserciti, sebbene non menzionata espressamente nel codice. In Francia, fino alla primavera del 1916 furono attivi dei consigli di guerra straordinari, ma comunque, a differenza che in Italia, il ritorno dei militari nei ranghi comportava la sospensione di ogni procedura extragiudiziale. I francesi eseguirono in totale circa 600 fucilazioni "ordinarie". Nell'esercito britannico si registrarono numerosi episodi di giustizia sommaria a partire dall'estate del 1917 per reprimere gli ammutinamenti nei *Labour Corps*: in questo caso si trattava di lavoratori militarizzati reclutati nelle colonie. Il 6 settembre 1917, a Boulogne furono passati per le

³² Guy Pedroncini, *Les mutineries de 1917*, Puf, Paris 1967.

³³ Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004.

armi 23 uomini. Complessivamente, le esecuzioni decretate dai tribunali militari britannici furono 3.080, quelle eseguite 351. Per la Germania abbiamo dati parziali, dal momento che appare inverosimile il numero di 48 fucilazioni in oltre quattro anni di guerra. Nell'esercito austro-ungarico le procedure straordinarie furono del tutto eccezionali nei confronti dei soldati, più frequenti verso i civili accusati di spionaggio o sabotaggio, oppure verso i militari passati a combattere per il nemico e poi catturati. È da rilevare come il tema delle esecuzioni – sommarie o meno – sia stato al centro negli ultimi anni di una rivisitazione storiografica, anche sull'onda della riabilitazione pubblica dei fucilati e del loro inserimento nella memoria collettiva della guerra³⁴.

La fuga dalla guerra non fu solo fisica, ma anche mentale e molti soldati trovarono “rifugio” nella follia³⁵. In Germania i ricoverati per nevrosi belliche furono circa 200.000, così pure in Francia e in Gran Bretagna, mentre in Italia circa 40.000. Per la psichiatria, il periodo 1914-1918 rappresentò un'occasione irripetibile per approfondire alcuni aspetti scientifici e per studiare lo *shell shock* che rendeva i soldati incapaci di combattere. Tuttavia, i primi approcci al problema associarono le nevrosi non ad un fattore emozionale, bensì ad una predisposizione del soggetto. Come a dire che la pazzia colpiva persone che possedevano già uno squilibrio mentale latente, in incubazione, che la trincea, le privazioni e il trauma bellico aiutavano solamente a far emergere. Sul versante opposto prese piede la teoria freudiana della «simulazione inconscia», ovvero la fuga dalla guerra, per paura della morte, per il rifiuto di uccidere, per ribellione contro i superiori. Spesso il ricovero si conclu-

³⁴ Nicolas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Éditions Odile Jacob, Paris 1999.

³⁵ Gibelli, *L'officina della guerra* cit., pp. 122-163; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 23-157; *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, a cura di Andrea Scartabellati, Marco Valerio, Torino 2008.

deva con l'internamento in manicomio. Il mondo dei "matti di guerra" era popolato di solitudine, dolore, allucinazioni, fantasie e delirio. In molti dominava l'incapacità di accettare o solo elaborare questa nuova condizione; altri si sentivano vittime di un complotto e ossessionati dall'idea di essere stati traditi; in altri ancora compariva la nostalgia della famiglia, il ritorno all'infanzia, il rifiuto della guerra che ora sentivano lontana e che era comunque la causa prima della loro nevrosi. E poi c'erano i simulatori, un fenomeno molto diffuso e punito severamente; ma siccome il compito degli alienisti era quello di restituire i soldati all'esercito, spesso vennero rispediti al fronte anche epilettici ed isterici che malati lo erano davvero.

L'esperienza della prigionia interessò circa otto milioni e mezzo di soldati su circa 74 milioni di mobilitati e almeno 780.000 morirono nei campi oppure nei mesi successivi alla liberazione a causa della denutrizione e delle malattie. Nessun governo era preparato a gestire la detenzione di migliaia di prigionieri e a provvedere al loro mantenimento. Quasi ovunque furono disattesi gli accordi internazionali e migliaia di loro vennero destinati ai lavori agricoli, ma anche impiegati in zone pericolose del fronte per costruire trincee, strade, baracche e per sostenere lo sforzo bellico. Gli indici di mortalità furono altissimi tra i prigionieri russi, italiani, serbi e rumeni, praticamente doppi rispetto a quelli inglesi, francesi, tedeschi e austriaci. Oltre la metà dei soldati internati nei campi tedeschi apparteneva all'esercito zarista: furono sottoposti al lavoro coatto senza alcun riguardo per le loro condizioni materiali e alimentari³⁶. Nel caso italiano la spiegazione era tanto semplice quanto inconfessabile: circa 600.000 soldati erano stati abbandonati al loro destino senza alcun aiuto alimentare al fine di scoraggiare gli altri combattenti a disertare e a darsi al nemico come, secondo la versione delle autorità militari, molti avevano fatto durante la rotta di Caporetto³⁷. Così, mentre i morti in prigio-

³⁶ Uta Hinz, *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland 1914-1921*, Klartext Verlag, Essen 2006.

nia dell'esercito francese furono circa 18.000 – la Francia ebbe lo stesso numero di prigionieri e per un periodo ben più lungo – quelli italiani salirono a circa 100.000. La scelta cinica del governo italiano venne aggravata dalla sua ritrosia ad operare gli scambi dei prigionieri feriti e malati, pratica che in altri paesi era diventata comune fin dal 1915.

I comandi militari posero molta attenzione alla psicologia delle truppe. I cosiddetti “giornali di trincea”, una serie di fogli e periodici destinati ai soldati e compilati spesso da ufficiali, giornalisti ed intellettuali, svolsero una funzione importante nell'ambito della propaganda. Diffusi in particolare in Italia e in Francia, si caratterizzarono per il sapiente uso delle immagini e per un linguaggio accattivante e facilmente comprensibile³⁸. In generale, questi giornali non avevano una periodicità fissa e la loro durata dipendeva dalla disponibilità o meno di collaboratori. Rimobilitazione degli spiriti degli uomini al fronte, propaganda contro i nemici secolari, ma non solo. L'introduzione dei cappellani militari servì a fornire i conforti della fede, elemento non trascurabile in un contesto dove la morte era un esito probabile e difficilmente riconducibile ad una razionalità. Un po' come l'istituzione delle case del soldato, distribuite in maniera capillare nelle retrovie del fronte italiano, consentì di curare – e controllare – anche il tempo libero dalla trincea. Lo Stato, attraverso le autorità militari, assunse un dominio assoluto sul cittadino in divisa.

³⁷ Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (ed. orig. Editori Riuniti, Roma 1993).

³⁸ Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977; Stéphane Audoin-Rouzeau, *À travers leurs journaux: 14-18. Les combattants des tranchées*, Colin, Paris 1986.

Civili in guerra

Su quasi tutti i fronti vennero sperimentate nuove forme di repressione e di violenza contro le popolazioni civili, anticipando in molti casi metodi che sarebbero poi stati adoperati su scala ben più ampia durante le altre guerre del Novecento³⁹. Deportazioni, internamenti, rappresaglie, stupri, punizioni collettive, requisizioni forzate risultano quasi ovunque abbondantemente documentati. Tuttavia, solo in tempi relativamente recenti la storiografia ha iniziato ad occuparsi dei civili in guerra, in particolare delle popolazioni rimaste sotto l'occupazione militare e dei profughi. Lo sterminio degli armeni, avvenuto fra l'aprile del 1915 e il settembre del 1916, rappresentò il primo genocidio del "secolo breve". La conclusione della battaglia dei Dardanelli consentì infatti all'impero ottomano di rivolgere la propria attenzione ai problemi interni e di avviare la "soluzione" della questione armena, inizialmente attraverso l'arresto di oltre 2.000 tra dirigenti politici, intellettuali, funzionari pubblici e poi con l'approvazione da parte del governo di una "legge temporanea di deportazione". L'Anatolia centrale e la Cilicia vennero così sgomberate del tutto e la popolazione armena costretta ad una lunga marcia verso la Siria che si trasformò in un'ecatombe per donne, bambini, anziani e che fu accompagnata dall'uccisione della componente maschile: meno del 20% dei deportati riuscì a sopravvivere alla fame, alle malattie e alle violenze e complessivamente il numero dei morti oltrepassò il milione⁴⁰.

Ma le dimensioni della violenza contro i civili raggiunsero livelli fino ad allora sconosciuti anche sui fronti franco-tedesco,

³⁹ Annette Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noësis, Paris 1998; per una prospettiva comparata, cfr. *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006.

⁴⁰ Vahakn H. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, Milano 2003; Marcello Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006.

austro-serbo, russo-tedesco e italo-austriaco. Le prime immagini della guerra europea furono quelle delle città di un piccolo stato neutrale messe a ferro e fuoco da un esercito occupante, dei loro abitanti passati per le armi o in fuga, delle efferatezze compiute sui civili. Uno scenario comune a molti teatri del conflitto, ma l'invasione del Belgio da parte della Germania assunse subito un rilievo "mediatico" imprevedibile⁴¹. Fu subito evidente che ci si trovava di fronte ad atrocità dal carattere inedito, quasi paragonabili a quelle coloniali. L'invasione tedesca – che come scrisse Gustave Le Bon, ricordava «celles des Germains aux premiers siècles de notre ère»⁴² – cominciò a simboleggiare il nuovo medioevo in cui era calata l'Europa.

Durante le prime sei settimane del conflitto i civili uccisi in Belgio dalle truppe tedesche d'occupazione furono almeno 5.521 – massacri vennero compiuti ad Aarschot, Tamines, Dinant e Louvain – mentre altri 906 persero la vita nei dipartimenti francesi invasi. La violazione della neutralità e delle convenzioni di guerra fu talmente palese, che l'ondata di violenza subì nei giorni successivi un brusco rallentamento. Iniziò allora quella che John Horne e Alan Kramer hanno definito «the battle of official reports» per documentare una condotta di guerra contraria al "diritto delle genti". Le prove e le testimonianze raccolte si trasformarono in un formidabile strumento di propaganda rivolta ai paesi ancora neutrali, e questo non avvenne solamente per i massacri, ma anche per il regime di occupazione militare, per lo sfruttamento dei civili e il loro internamento in Germania⁴³, come avvenne anche nell'aprile del 1916 con la deportazione delle donne e delle ragazze di Lille⁴⁴.

⁴¹ John Horne, Alan Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, London-New Haven 2001, pp. 229-261.

⁴² Gustave Le Bon, *Enseignements psychologiques de la guerre européenne*, Flammarion, Paris 1915, p. 289.

⁴³ Fernand Passelécq, *Déportation et travail forcé des ouvriers et de la population civile de la Belgique occupée (1916-1918)*, Les Presses Universitaires de France - Yale University Press, Paris-New Haven 1928.

⁴⁴ *The deportation of women and girls from Lille*, Hodder & Stoughton, London-New York-Toronto 1916.

Nel caso del Belgio, i tedeschi giustificarono le rappresaglie con la presenza di *francs-tireurs* tra popolazione e la paura dei soldati di essere colpiti alle spalle. Un timore riconducibile alla memoria della guerra franco-prussiana del 1870-71, che non apparteneva solo alla generazione dei vecchi combattenti, ma che era entrata anche nella manualistica militare, al punto che a partire dalla terza settimana di guerra vennero prescritte misure repressive per arginare le crudeltà che, secondo i tedeschi, la popolazione compiva sistematicamente sui soldati feriti. Si realizzò, in definitiva, una miscela esplosiva tra le convinzioni dei soldati e gli ordini degli ufficiali che di fatto codificarono, legittimandoli, i comportamenti delle truppe. Fu facile dimostrare come i *francs-tireurs* appartenessero ad un retaggio culturale⁴⁵; ma anche registrare come pure sul versante opposto, fossero fiorite leggende altrettanto infondate e poi veicolate dalla propaganda, prima fra tutte quella dei bambini belgi dalle «mani mozzate»⁴⁶.

Furono gli scritti di un criminologo svizzero, Rodolphe-Archibald Reiss (1876-1929), a far conoscere le atrocità compiute dall'esercito austro-ungarico nei confronti della popolazione serba. Nell'autunno del 1914, incaricato di documentare violenze che fino a quel momento erano state giudicate inverosimili, Reiss raccolse le prove dei massacri compiuti tanto sui civili inermi che sui soldati prigionieri o feriti ed osservò le conseguenze della guerra moderna e dei bombardamenti sulle città⁴⁷. Inoltre registrò che l'Austria-Ungheria, risoluta a schiacciare il piccolo popolo balcanico, aveva avviato una feroce campagna di propaganda, per cui le truppe, una volta

⁴⁵ Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994, pp. 79-108.

⁴⁶ John Horne, *Les mains coupées: «atrocités allemandes» et opinion française en 1914*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», XLIII (1993), n. 171, pp. 29-45.

⁴⁷ Rodolphe-Archibald Reiss, *Rapport sur les atrocités commises par les troupes austro-hongroises pendant la première invasion de la Serbie*, Grasses, Paris 1919.

giunte in territorio serbo, trovandosi in presenza di civili che erano stati descritti come dei barbari, commisero le prime atrocità seguite da un'*escalation* di violenza che si riversò in particolare su donne, bambini ed anziani inermi, accusati di aiutare la resistenza all'occupazione. La responsabilità di questi atti, secondo Reiss, non era da attribuirsi ai soldati semplici, bensì ai loro ufficiali, che anziché frenare la violenza, l'avrebbero incentivata e giustificata in base a delle disposizioni ben precise che prevedevano si dovesse procedere con la massima severità e durezza.

I crimini compiuti dagli eserciti tedesco e austro-ungarico nei territori italiani occupati dopo Caporetto costituirono un caso atipico. La violenza seguì dinamiche strettamente legate al modo inatteso con cui avvenne la rottura del fronte nell'ottobre 1917 e all'atteggiamento delle truppe che sferrarono l'offensiva. Fu proprio nei primissimi giorni che la violenza dispiegata dai militari raggiunse livelli inauditi, con ferimenti, omicidi e stupri che si contarono a centinaia. Per chi nascondeva in casa soldati italiani, minacciava con le armi le truppe occupanti o veniva sorpreso a compiere atti di sabotaggio o di saccheggio, era prevista la fucilazione. Quasi ovunque le violenze furono comunque la risposta o la spropositata reazione a forme di resistenza contro quei soldati che entravano nelle abitazioni per compiere furti e saccheggi oppure per operare quelle requisizioni che da un certo momento in poi vennero legalizzate. Nei primi mesi del 1918 fu necessario arrivare ad una sorta di *modus vivendi* con la popolazione, in particolare per esigenze di carattere alimentare. Per i lavori militari in zona di operazioni venne ampiamente utilizzata la manodopera femminile e minorile, mentre quella maschile venne in gran parte deportata all'interno dell'impero. Particolarmente duro fu il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, vittime di rappresaglie soprattutto nei giorni della ritirata delle truppe imperiali. In alcuni comuni della zona del Piave la mortalità tra i civili fu di molto superiore a quella delle truppe in combattimento: i morti per cause collegate direttamente o indiret-

tamente alla guerra furono complessivamente 24.597, di cui 12.649 per insufficienza di cure sanitarie e 9.797 per fame⁴⁸.

I singoli paesi adottarono provvedimenti anche all'interno dei propri confini. Una misura drastica nei confronti dei civili di nazionalità nemica fu quella del loro internamento in campi – proseguendo ed affinando nei metodi quanto era già stato sperimentato negli anni precedenti in alcune guerre coloniali – o il loro soggiorno coatto in località lontane dal fronte. Intorno alla metà del 1915 Gran Bretagna e Francia contavano ciascuna circa 50.000 internati. Già nell'agosto del 1914 il Parlamento inglese aveva approvato l'*Alien Restriction Act* che autorizzava il governo a ricorrere alla limitazione della libertà personale degli stranieri nemici, ovvero soprattutto dei tedeschi⁴⁹. In Francia i provvedimenti furono più duri e portarono alla creazione di 74 campi di concentramento, in maggioranza destinati ad “accogliere” i cittadini di nazionalità nemica, ma anche circa 20.000 “nemici interni”⁵⁰. Lo stesso accadde in Germania dove fin dall'agosto del 1914 gli stranieri vennero sottoposti a controlli di polizia: alla fine del conflitto si contavano circa 110.000 internati e in Austria-Ungheria almeno 200.000 disseminati in circa 80 campi. In Italia il fenomeno fu di minore rilievo – ma i cittadini maschi di nazionalità austro-ungarica vennero inviati in Sardegna – e si intrecciò da una parte con la questione degli sfollati dalla zona di operazioni, dall'altra con le migliaia di profughi che a più riprese si riversarono all'interno del Regno⁵¹. Ma ebbero un rilievo enorme anche i provvedimenti contro i disfattisti, ovvero socialisti, anarchici,

⁴⁸ *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, voll. IV-V, Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1922.

⁴⁹ Panikos Panayi, *The Enemy in Our Midst. Germans in Britain during the First World War*, Berg, Oxford 1991.

⁵⁰ Jean-Claude Farcy, *Les camps de concentration français. de la première guerre mondiale (1914-1920)*, Anthropos, Paris 1995.

⁵¹ Sara Milocco, Giorgio Milocco, “Fratelli d'Italia”. *Gli internamenti degli italiani nelle “terre liberate” durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002.

sacerdoti, e contro elementi di dubbia moralità come contrabbandieri e prostitute: tutte queste figure vennero espulse dalla zona di guerra e costrette a risiedere spesso in paesini sperduti dell'Italia meridionale oppure, nei casi più gravi, confinate in qualche isola⁵².

Il paese in cui si registrò il maggior numero di internamenti fu la Russia, dove il processo di nazionalizzazione conobbe un'improvvisa accelerazione, favorendo le minoranze fedeli e costringendo alla migrazione forzata quelle potenzialmente ostili⁵³. Complessivamente vennero deportati e poi internati, o comunque sottoposti ad un regime di domicilio coatto, circa la metà dei 600.000 sudditi di nazionalità nemica residenti stabilmente nell'impero zarista. Analoghe misure, accompagnate dalla confisca di ogni proprietà, colpirono gli ebrei russi e dell'Europa orientale. In questo caso l'espulsione di massa iniziata nell'agosto del 1914 – le stime oscillano tra i 600.000 e un milione civili – fu accompagnata da numerosi pogrom. Nel gennaio 1915 furono colpiti gli ebrei polacchi e nei mesi successivi fu la volta di quelli lituani. Gli ordini di espulsione, emessi dalle autorità militari, furono attuati da quelle civili. Tale situazione fu aggravata dall'estrema mobilità del fronte orientale.

Il fenomeno dei profughi interessò quasi tutti i paesi europei impegnati nel conflitto, ma in maniera particolare quelli che subirono l'invasione di una parte del loro territorio, come il Belgio, la Francia, la Serbia, la Russia e l'Italia. La Francia ne fece la conoscenza fin dall'agosto 1914, con l'occupazione tedesca di dieci dipartimenti⁵⁴: la medesima sorte che era

⁵² Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2006, n. 5-6, pp. 33-66.

⁵³ Peter Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia during World War I*, Indiana University Press, Bloomington 1999; Eric Lohr, *Nationalizing the Russian Empire. The Campaign against Enemy Aliens during World War I*, Harvard University Press, Cambridge 2003.

⁵⁴ Philippe Nivet, *Les réfugiés français de la Grande Guerre 1914-1920. Les "Boches du Nord"*, Economica, Paris 2004.

toccata al Belgio⁵⁵. Nel gennaio del 1915 se ne contavano già 445.000, una cifra destinata a crescere nei mesi successivi in conseguenza dell'andamento delle operazioni militari: alla fine del 1915 i profughi erano diventati 690.000. Durante il 1917 si registrarono altre decine di migliaia di sfollati, in gran parte rimpatriati dai dipartimenti invasi attraverso la Svizzera. Le operazioni militari del 1918 determinarono nuovi esodi e tra il gennaio e il luglio i profughi francesi passarono da 1.015.000 a 1.530.000. Un picco si registrò in aprile, in seguito al bombardamento di Parigi e all'avanzata tedesca verso Amiens. Alla data dell'armistizio si stimava che i profughi fossero almeno tre milioni, quasi il 10% della popolazione francese, ai quali dovevano aggiungersi oltre 320.000 sfollati dal Belgio fin dalle prime settimane di guerra.

Il caso francese presenta molte analogie con quanto avvenne in Italia dove la condizione di profugo interessò, a vario titolo, circa 632.000 civili, la maggior parte dei quali si ritrovò sfollata dopo Caporetto⁵⁶. Già nel 1915 si riversarono nella penisola centinaia e spesso migliaia di trentini, triestini, goriziani e sloveni, spesso a metà strada tra la condizione di fuggiaschi e quella di internati. Fu l'offensiva austriaca del maggio 1916, con l'esodo improvviso di poco più di 100.000 persone – circa 30.000 trentini e 76.000 abitanti dell'Alto Vicentino – che contribuì a modificare sia la percezione rispetto al fenomeno del profugato, sia l'atteggiamento delle autorità militari e del governo nei confronti di migliaia di persone che nel giro di pochi giorni si trovavano ad essere sfollate in maniera permanente e quindi bisognose di ricovero, tutela ed assistenza. La questione dei profughi acquistò un enorme rilievo dopo Caporetto, dal momento che la ritirata militare venne accompagnata dalla fuga verso l'interno di circa 229.000 civili, in particolare don-

⁵⁵ Michaël Amara, *Des Belges à l'épreuve de l'Exil. Les réfugiés de la Première Guerre mondiale. France, Grande-Bretagne, Pays-Bas*, Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, 2008.

⁵⁶ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

ne e bambini, dal Friuli e dal Veneto poi occupati e di almeno altrettanti da città come Treviso, Venezia e Padova. I fuggiaschi si distribuirono, spesso forzatamente, in maniera disomogenea sul territorio italiano, in particolare in Lombardia, Emilia e Toscana e poco più di 70.000 raggiunsero le regioni meridionali e la Sicilia. La questione dell'assistenza rimase una prerogativa quasi esclusiva del Ministero dell'Interno e le misure di controllo sociale adottate durante l'ultimo anno di guerra, riguardarono anche questi civili sfollati che costituirono un enorme problema dal punto di vista dell'ordine pubblico. Comuni per i profughi, al di là delle diverse fasi, furono le difficoltà nella ricerca di un'abitazione e di un lavoro, anche per quella minoranza agiata che ebbe la possibilità di soggiornare in città come Milano, Firenze o Roma e che fu impegnata ad elaborare un racconto eroico della propria fuga. Generale, nonostante la propaganda patriottica in senso contrario, fu la diffidenza e l'ostilità che accompagnò questa loro esperienza presso le popolazioni locali, rafforzata in molti casi da un forte e reciproco pregiudizio culturale. Problematico, per i profughi friulani e veneti, fu anche il rimpatrio dopo Vittorio Veneto, sia per le condizioni materiali delle terre liberate, che per gli attriti con la popolazione che non era fuggita.

Fronti interni

La mobilitazione dell'opinione pubblica, prima in favore della guerra e poi per la resistenza interna, divenne ovunque una priorità nel momento in cui si intuì che la vittoria sarebbe giunta solamente dopo un lungo conflitto di logoramento⁵⁷. La propaganda utilizzò giornali, manifesti, cartoline postali, ma anche la fotografia e il cinema, per amplificare le vittorie e ridimensionare le sconfitte, per esaltare l'eroismo dei propri soldati e sottolineare l'inferiorità morale del nemico. Ogni settore della vita pubblica venne interessato da questo enorme sforzo

⁵⁷ *State, society and mobilization in Europe during the First World War*, ed. John Horne, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

di mobilitazione patriottica che aveva come fine il consenso delle masse alla guerra⁵⁸. Così, anche per ovvie ragioni di natura militare, si cercò di rafforzare lo spirito della popolazione, ma spesso, come ad esempio in Francia, vi fu una deriva verso una *bourrage de crâne* a cui ben pochi giornali seppero sottrarsi. Nella campagna per l'intervento italiano non poco peso ebbe l'influenza di quotidiani come il «Corriere della Sera», espressione delle attese di ampi settori del mondo economico e della borghesia settentrionale. Il suo direttore, Luigi Albertini, rivestì un ruolo centrale nella preparazione della guerra, autonomandosi interprete del blocco moderato e di governo, e assecondandolo – e a tratti teleguidandolo – nelle sue decisioni. Un atteggiamento che avrebbe mantenuto con coerenza durante tutto il conflitto, piegando alle necessità del fronte interno le corrispondenze dei suoi inviati presso il Comando supremo. Spesso la propaganda venne rivolta verso i paesi neutrali o la popolazione dei paesi nemici.

Fin dai primi mesi di guerra divenne necessario porre un freno al flusso di informazioni provenienti dal fronte, oppure a notizie che non era opportuno divulgare, attraverso la creazione di appositi uffici della stampa. In Germania la censura venne applicata in maniera disomogenea per la presenza di troppi comandi e per la mancanza di coordinamento tra l'Ufficio centrale e le sue articolazioni periferiche; in Francia la censura fu invece molto rigida e capillare, affidata a 3000 commissioni di controllo e ad oltre 5.000 addetti⁵⁹. Con l'entrata in guerra anche gli italiani fecero subito la conoscenza della censura preventiva sulla stampa che si affiancò a quella epistolare⁶⁰. Molti

⁵⁸ *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di Daniela Rossini, Unicopli, Milano 2007.

⁵⁹ Olivier Forcade, *Dans l'œil de la censure: voir ou ne pas voir la guerre*, in *Vrai et faux dans la Grande Guerre*, sous la direction de Christophe Prochasson et Anne Rasmussen, Éditions la Découverte, Paris 2004, pp. 35-54.

⁶⁰ Antonio Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 2001.

fogli socialisti cessarono le pubblicazioni e l'«Avanti!» continuò ad uscire ma pesantemente “imbiancato”. Le cure del censore interessarono anche i quotidiani notoriamente neutralisti come «La Stampa» di Torino o considerati filotedeschi come «Il Mattino» di Napoli. La censura sulla stampa – analogamente a quella sulla corrispondenza da e per il fronte per conoscere l'opinione dei soldati e bloccare notizie potenzialmente disfattiste – divenne nel corso della guerra uno strumento sempre più affinato al fine di occultare alcuni eventi o darne un'immagine frammentata all'opinione pubblica.

La guerra totale si misurò anche attraverso il nuovo ruolo assunto dalle donne che vennero coinvolte nello sforzo bellico e che seppero in alcuni casi ritagliarsi degli spazi che fino al 1914 erano loro preclusi⁶¹. L'espansione dell'economia di guerra, infatti, rese necessario l'impiego della manodopera femminile sia nelle fabbriche tradizionali che negli stabilimenti militarizzati, rompendo così le resistenze delle classi padronali. Spesso però non ci fu un aumento dell'occupazione delle donne, ma un loro spostamento ad esempio dalle industrie tessili a quelle metallurgiche e meccaniche; venne incrementato anche il lavoro a domicilio. Alla fine della guerra le donne francesi impiegate nelle industrie di armamenti erano 430.000: quattro anni prima erano solo 17.000. La donna divenne un attore sociale fondamentale, il nuovo centro decisionale delle famiglie private per lunghi periodi della presenza maschile, allargando così la sua responsabilità nella gestione dell'economia domestica, ma aggravando anche il peso che dovette sostenere per il mantenimento dei figli. Gli studi di genere hanno messo in rilievo anche le dinamiche del dissenso femminile verso la guerra che si manifestò in scioperi e manifestazioni che avevano origine dalle dure condizioni di lavoro imposte e dai salari modesti che non riuscivano a far fronte al caroviveri. Immagini certo distanti dall'iconografia patriottica che dipingeva la donna come protagonista della mobilitazione o che esaltava

⁶¹ Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.

le crocerossine degli ospedaletti militari. Un altro terreno storiografico molto fertile è stato negli ultimi anni l'analisi delle strategie di sopravvivenza che le donne misero in campo durante il periodo delle occupazioni militari e del profugato che colpirono in particolare le popolazioni di confine. In questo caso il ruolo di "supplenza" fu decisivo per rendere meno dure le condizioni degli altri membri deboli della famiglia, bambini e anziani. Ma spesso le donne furono vittime della violenza dei soldati e stupri di guerra si registrarono su tutti i fronti⁶²: un tema caro alla propaganda che, riprendendo gli stereotipi sessuali, vedeva nella violazione della donna quella della patria⁶³. Su un altro piano ancora si poneva il contributo dell'Internazionalismo femminista, attivo sul terreno del pacifismo soprattutto nei paesi scandinavi e negli Stati Uniti. Il Congresso internazionale delle donne che si tenne all'Aia nella primavera del 1915 ribadì la necessità di uno sforzo congiunto per influire sulle decisioni politiche dei propri paesi e per rivendicare i diritti di cittadinanza: una prospettiva completamente opposta a quella di un'adesione femminile alla guerra come momento di integrazione e mezzo di emancipazione.

La mobilitazione patriottica non sempre riuscì a cementare gli spiriti e ad allargare la base sociale della guerra. Essendo per lo più un'operazione calata dall'alto che si scontrava con la realtà del conflitto, con i lutti e con le condizioni materiali, spesso le popolazioni degli stati belligeranti rimasero impermeabili alle parole d'ordine delle classi dirigenti. Il dissenso verso la guerra in alcuni paesi assunse i caratteri di aperta ribellione in concomitanza con le sconfitte al fronte o le dif-

⁶² Stéphane Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi 1914-1918. Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Aùbier, Paris 1995; Daniele Ceschin, «L'estremo oltraggio»: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918), in *La violenza contro la popolazione civile* cit., pp. 165-184.

⁶³ Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 350-378.

ficoltà annonarie⁶⁴. Nella prima metà del '17 gli scioperi dilagarono in Francia sia nelle industrie tessili che nelle fabbriche di armamenti e la ragione andava ricercata nell'aumento del prezzo dei generi alimentari che era quasi raddoppiato rispetto all'estate del '14, mentre i salari erano diminuiti del 10%. Analoghi rincari si registrarono in Austria-Ungheria, dove la popolazione urbana doveva subire anche le conseguenze del blocco economico e del crollo della produzione di cereali.

In Italia le agitazioni contro la guerra videro la presenza di cortei di donne e di bambini che protestavano contro il caro-viveri. A Milano, nel marzo 1917, l'introduzione per un breve periodo del turno domenicale nelle industrie militarizzate provocò numerosi scioperi, e manifestazioni, pur di minore consistenza, vennero organizzate anche a Roma⁶⁵. Spie di un malessere diffuso che esplose in agosto a Torino, quando una rivolta popolare per la mancanza di pane si trasformò in una manifestazione spontanea contro la guerra che sorprese lo stesso Partito socialista e le organizzazioni operaie. Dal 22 al 26 agosto la città fu teatro di numerosi scontri repressi con lo stato d'assedio: il bilancio fu di una cinquantina di morti e di oltre un migliaio di arresti. In generale, vennero estese le competenze dei tribunali militari e si ricorse all'esercito anche per il mantenimento dell'ordine pubblico. Ma in Italia, uno dei paesi in cui il conflitto politico si era radicalizzato durante la guerra, all'opposizione dovuta alla stanchezza delle classi popolari, si aggiunse quella di una parte dei socialisti considerati dei "nemici interni". Dopo i fatti di Torino, per accontentare gli interventisti, si giunse a misure più drastiche, come l'emana-zione di un decreto che prevedeva lunghe pene detentive nei confronti di chiunque operasse per deprimere lo spirito pubblico e diminuire la resistenza interna. L'appello di papa Bene-

⁶⁴ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

⁶⁵ Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 104-116.

detto XV contro l'“inutile strage” venne reso noto nell'agosto del 1917, proprio mentre l'esercito italiano era impegnato nel suo massimo sforzo militare. La nota pontificia venne variamente interpretata, ma la preoccupazione maggiore fu il suo possibile impatto sui soldati e sul fronte interno.

La crisi dell'impero austro-ungarico si aggravò a causa del blocco economico, la fame colpì numerose città e l'esercito fu costretto ad approvvigionarsi nei territori occupati. Nel gennaio del 1918 esplose la delusione delle masse popolari e la riduzione dei generi alimentari provocò un'ondata di scioperi nelle fabbriche militarizzate. L'uscita di scena della Russia non aveva portato i benefici sperati e a preoccupare erano anche le spinte centrifughe delle varie componenti nazionali che cominciarono a far temere un collasso improvviso. In aprile si tenne a Roma un congresso dei rappresentanti dei popoli slavi soggetti alla duplice monarchia, a testimonianza del fatto che la sua disgregazione era ormai imminente. Peggiorarono anche le condizioni dell'esercito, in alcuni reparti il peso medio dei soldati arrivò a 55 chilogrammi e si moltiplicarono le diserzioni. Le condizioni generali della Germania, soprattutto quelle alimentari, non erano migliori: nel 1917 le razioni giornaliere assicuravano soltanto 1.000 calorie, raddoppiarono i casi di tubercolosi e negli anni di guerra i civili morti per le conseguenze della fame, senza contare la spagnola, ammontarono a 763.000. Era evidente che il blocco costituiva una vera e propria arma di guerra, che violava tra l'altro la legislazione internazionale ed era capace di fiaccare qualsiasi resistenza⁶⁶. Tra il gennaio e il febbraio del 1918 circa mezzo milione di tedeschi – addirittura 4 milioni secondo altre stime – scesero in piazza a Berlino, Amburgo, Colonia e in altre città, ma le manifestazioni vennero represses con lo stato d'assedio.

Attese di pace, ma anche necessità di arrivare ad una vittoria sul campo. A partire dal 1918 si registrò in ogni paese una rimo-

⁶⁶ Bruna Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in *La violenza contro la popolazione civile* cit., pp. 47-56.

bilitazione culturale e patriottica rivolta in più direzioni: i partiti politici, le truppe, l'opinione pubblica. L'enunciazione dei quattordici punti da parte del presidente americano Wilson, permise di rilanciare anche le ragioni di una guerra ideologica e "democratica" che fino a quel momento era vissuta su un facile schematismo: civiltà contro barbarie.

Rotte di guerra

Il 1917 rappresentò per tutti i paesi l'anno più terribile del conflitto. La morte, nel novembre 1916, dell'imperatore Francesco Giuseppe, sembrò per un attimo prefigurare la possibilità di un'uscita dell'Austria-Ungheria dalla guerra, per mettere in salvo una monarchia sempre più minacciata dal rischio di un'implosione politica e sociale. La Francia e la Gran Bretagna dovettero risolvere problemi legati rispettivamente alla tenuta delle truppe e alle condizioni delle classi popolari. Solo l'intervento degli Stati Uniti, nell'aprile del 1917, ridiede ossigeno allo sforzo sul fronte occidentale. Ma furono le rivoluzioni russe ad aprire degli scenari nuovi, sia dal punto di vista militare che politico.

Il crollo della Russia giunse in maniera improvvisa, ma tenendo conto delle sue condizioni economiche e sociali, non fu affatto sorprendente. Nei primi anni di guerra l'esercito zarista aveva combattuto su un fronte molto ampio, dal Mar Baltico al Caucaso, ma oltre ad una preparazione inadeguata, aveva dovuto scontare l'arretratezza industriale del paese e l'inefficienza delle strutture statali; aveva quindi subito perdite enormi: circa 5 milioni di uomini tra morti e prigionieri. Nel marzo (febbraio secondo il calendario gregoriano) del 1917, scoppiò a Pietrogrado (ribattezzata così dopo l'inizio delle operazioni con i tedeschi) una serie di rivolte popolari e operaie contro la diminuzione del potere d'acquisto dei salari, contro la guerra e contro l'autocrazia. La guarnigione cittadina, invece di sparare sulla folla, iniziò a fraternizzare con gli scioperanti. L'abdicazione dello zar Nicola II e la proclamazione della repubblica inaugurò una fase politica nuova, ma sostanzialmen-

te moderata e gestita da Kerenskij. Fino alla fine dell'estate i reparti al fronte riuscirono a tenere testa agli Imperi centrali, segno che i soldati russi si battevano ancora e che la rivoluzione li aveva appena sfiorati. Il tentativo controrivoluzionario di Kornilov, seguito dalla presa del potere da parte dei bolscevichi nel novembre del 1917, modificarono l'intero scenario strategico della guerra. Le trattative per un armistizio giunsero a conclusione solamente nel marzo del 1918 e Lenin per salvare la rivoluzione rinunciò ad immensi territori dell'Europa orientale: gli Imperi centrali potevano ora concentrarsi sul fronte occidentale e su quello italo-austriaco. I fatti russi rappresentarono un duro colpo per l'Intesa, anche per conseguenze che l'evento rivoluzionario poteva avere sull'immaginario delle masse e dei soldati al fronte.

La svolta della guerra italiana arrivò il 24 ottobre, quando l'artiglieria austro-tedesca attaccò pesantemente in due punti del fronte dell'Isonzo, la conca di Plezzo e, 25 chilometri più a valle, davanti a Tolmino⁶⁷. Il bombardamento sorprese i soldati ancora nelle trincee e la fanteria austro-tedesca cominciò a penetrare a piccoli plotoni e con estrema velocità attraverso la prima linea italiana. L'offensiva, preparata con grande cura e condotta in maniera impeccabile, venne facilitata, oltre che dalla tempestività delle operazioni, da una disposizione difensiva del tutto inadeguata ed insufficiente. La "sorpresa strategica" di Caporetto interruppe tutti i collegamenti e lasciò senza ordini numerose divisioni che vennero accerchiate. Cadorna, convinto che l'esercito fosse «inquinato dalla propaganda dell'interno», attribuì il disastro al disfattismo dei soldati e giunse a dettare un famoso bollettino: «La mancata resistenza di reparti della II armata, vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia». Non c'è dubbio che le colpe risiedessero altrove, in primo luogo proprio in Cadorna, perché era stato il collasso

⁶⁷ Nicola Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1997.

dei comandi italiani a trasformare l'offensiva austro-tedesca in una rotta disastrosa che aveva provocato complessivamente 280.000 prigionieri e almeno 350.000 sbandati. Le perdite ammontarono a 11.000 morti e circa 29.000 feriti. In pratica durante la battaglia di Caporetto e la ritirata delle due settimane successive l'esercito italiano fu ridotto di almeno un terzo dei suoi effettivi, senza contare le ingenti perdite di mezzi, pezzi di artiglieria, impianti logistici. Dopo esattamente due anni e mezzo di guerra l'Italia si ritrovava dall'Isonzo al Piave, con una linea del fronte arretrata di 130 chilometri. Due province, quelle di Udine e di Belluno, erano state completamente invase, quella di Treviso per metà del suo territorio, quella di Venezia solo parzialmente: quasi 900.000 civili italiani, in maggioranza donne, bambini, anziani, la parte più debole della popolazione e coloro che appartenevano alle classi subalterne erano rimaste al di là del Piave e città come Venezia, Treviso e Padova sarebbero state minacciate da vicino per molti mesi.

Le ripercussioni sul fronte interno furono terribili e la classe dirigente nazionale ebbe un primo momento di spaesamento rispetto ad avvenimenti che rischiavano di travolgere l'esistenza stessa dell'Italia come Stato e come nazione. Ma il nuovo governo retto da Vittorio Emanuele Orlando e l'esercito seppero reagire e superare la crisi⁶⁸. Per farlo ovviamente ricorsero a scelte largamente impopolari, rafforzarono il controllo politico e sociale nei confronti di possibili disfattisti. La zona di guerra venne ampliata fino a comprendere quasi tutta l'Italia settentrionale e il governo annunciò un'offensiva «contro le insidie interne», ovvero contro quei socialisti che non costituivano un partito ma «un'associazione a delinquere». Alla durezza delle parole seguì la concretezza della repressione. Nel gennaio 1918 venne arrestato il segretario del partito socialista Costantino Lazzari, in maggio fu la volta del direttore dell'«Avanti!», Giacinto Menotti Serrati. Ma la repressione colpì chiunque minasse la re-

⁶⁸ *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di Giampietro Berti e Piero Del Negro, Franco Angeli, Milano 2001.

sistenza interna, dalle donne che manifestavano contro il caroviveri o per ottenere un sussidio, ai sacerdoti sospettati di rivolgersi ai propri fedeli invocando la pace.

La sostituzione di Cadorna con Armando Diaz, fu salutare. Venne riorganizzato il Comando supremo e ristrutturato l'esercito recuperando gli sbandati e immettendo nei reparti forze fresche come la classe 1899; vennero potenziate l'artiglieria e l'aviazione ed operata una revisione dell'addestramento della fanteria. Inoltre, Diaz pose mano ad un miglioramento effettivo delle condizioni di vita dei soldati, riducendo la durata dei turni in trincea, concedendo licenze più frequenti e curando i bisogni delle truppe anche nei momenti del tempo libero; l'introduzione poi degli ufficiali P, contribuì non poco a risollevarne il morale dei soldati⁶⁹. Sotto il suo comando, infine, pur rimanendo in vigore le disposizioni in materia di giustizia militare, cessarono le fucilazioni sommarie e le decimazioni tipiche della guerra cadorniana.

Alla fine del 1917 gli Imperi centrali potevano vantare una superiorità tattica e strategica che poteva consentire loro una conclusione favorevole. Il comando militare tedesco scelse di concentrare tutti i suoi sforzi sul fronte occidentale in una nuova offensiva, sottovalutando che i paesi dell'Intesa potevano contare su una maggiore produttività e organizzazione logistica. Infatti, se l'esito delle offensive primaverili sul fronte occidentale ridiede morale all'esercito di Ludendorff, la spallata decisiva non arrivò; fino all'estate i tedeschi inflissero perdite altissime a francesi, britannici e statunitensi, ma dal quel momento cominciarono ad accusare la stanchezza delle truppe: tanti piccoli successi tattici non riuscirono a modificare il quadro strategico, le riserve si esaurirono durante quegli sforzi e l'esito della guerra a quel punto era segnato.

Anche l'Austria-Ungheria ripose in una nuova offensiva tutte le sue risorse, nella consapevolezza che sarebbe stato l'ultimo

⁶⁹ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2000.

tentativo per vincere la guerra. A partire dal 15 giugno l'esercito italiano si trovò a fronteggiare un attacco poderoso dagli Altopiani al mare. Sul Piave gli austriaci sfondarono in più punti arrivando a pochissimi chilometri da Treviso, ma l'intervento dell'artiglieria e dell'aviazione e la disponibilità di riserve consentirono a Diaz di riconquistare le posizioni precedenti nel giro di pochi giorni. La battaglia del solstizio si concluse con perdite altissime per l'esercito austro-ungarico – 118.000 uomini – e con un durissimo colpo sul morale delle truppe e del fronte interno.

Sul fronte occidentale l'Intesa lanciò un'offensiva all'inizio di agosto e la sua pressione continuò per alcune settimane. In settembre cominciarono a cedere i fronti minori, nei Balcani e in Medio Oriente, mentre segnali di resa arrivarono in settembre anche da parte dell'Austria. I tedeschi non furono in grado di reagire e anche se l'esercito dimostrava una sua tenuta, a preoccupare era il fronte interno e la minaccia di una rivoluzione. Dopo l'abdicazione dell'imperatore Guglielmo II, l'11 novembre venne firmato l'armistizio. Tuttavia, il blocco venne mantenuto fino al luglio del 1919 – la “minaccia della fame” secondo gli inglesi era indispensabile durante le trattative di pace – provocando almeno altre 120.000 morti tra la popolazione, in buona parte bambini.

In Italia, Orlando, convinto che solo un chiaro successo militare avrebbe consentito all'Italia di cogliere politicamente i frutti della vittoria, sollecitò un titubante Diaz a preparare un'operazione risolutiva. L'attacco ebbe inizio sul Grappa il 24 ottobre, ma incontrò diverse difficoltà e una resistenza imprevista. La sera del 26 cominciarono i tentativi di sfondamento sul Piave, resi complicati anche dalla piena del fiume; il 28 l'esercito italiano riuscì a passare in più punti e solo in quel momento i reparti austro-ungarici cominciarono a sfaldarsi e i soldati ad abbandonare le loro fila per fuggire verso le retrovie o per darsi prigionieri. Il 3 novembre, il giorno dell'entrata a Trento e Trieste, nei pressi di Padova, a Villa Giusti, veniva firmato l'armistizio che fissava la fine delle ostilità per il pome-

riggio del giorno successivo. La battaglia di Vittorio Veneto fu condotta dall'esercito italiano in condizioni di netta superiorità sia di uomini che di materiali, ma la vittoria non fu scontata, perché la resistenza austro-ungarica sul Grappa, nonostante le defezioni interne e i problemi interetnici, fu molto tenace e contribuì a far salire il numero delle perdite. La sua portata militare quindi non va né esaltata come fece l'agiografia nazionale per ingigantire il mito della guerra vittoriosa, ma nemmeno sminuita e derubricata ad episodio bellico secondario. Semmai, le sue reali dimensioni vanno valutate per le aspettative politiche che la classe dirigente italiana aveva riposto in quell'offensiva. Se il successo militare fu netto e schiacciante, nelle settimane successive nell'opinione pubblica italiana prese sempre più consistenza l'idea che tale vittoria potesse essere "mutilata"⁷⁰.

Memorie di guerra

La transizione verso l'Europa postbellica fu contrassegnata da rivolgimenti politici impensabili appena cinque anni prima. La scomparsa di quattro grandi imperi rappresentò un evento epocale rispetto al "mondo di ieri". I processi di democratizzazione superarono momenti anche tragici e, come nel caso della Germania, dovettero contrastare i tentativi rivoluzionari che guardavano alla Russia bolscevica⁷¹. Sulle ceneri dell'impero austro-ungarico sorsero nazioni come l'Austria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e il Regno dei serbi, croati e sloveni (poi Jugoslavia). Alla conferenza di pace che si aprì a Versailles nel gennaio 1919, i quattro paesi vincitori imputarono alla Germania la responsabilità della guerra. La carta geopolitica dell'Europa e dei possedimenti coloniali ne uscì profondamente modificata.

⁷⁰ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 155-257; H. James Burgwyn, *The legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Greenwood, Westport-London 1993.

⁷¹ Kramer, *Dynamic of Destruction* cit., pp. 268-327.

I costi umani della guerra furono enormi. Il numero dei caduti oscillava tra gli 8,5 e i 10 milioni di soldati, di cui 4 milioni solo tra i tedeschi e i russi. Altissime furono le perdite anche nell'esercito francese: 1.390.000 morti e 2.800.000 feriti. I tedeschi avevano visto morire mediamente ogni giorno 1300 soldati, i francesi 900. Cifre spaventose che una volta disaggregate e paragonate con quelle della seconda guerra mondiale mettono in rilievo come la prima guerra di massa sia stata realmente una immensa carneficina. L'Italia, che aveva mobilitato quasi 6 milioni di uomini ebbe circa 650.000 morti, ovvero il 15% dell'esercito combattente; i feriti furono 950.000, la metà rimasero invalidi o mutilati; la guerra lasciava in eredità anche 280.000 orfani, il 64% dei quali erano figli di contadini. Oltre alle vittime militari, molto elevato fu il prezzo pagato dalle popolazioni occupate, deportate, sottoposte al regime del blocco. Complessivamente il numero di civili morti assommava, senza contare quelli dovuti all'influenza spagnola, a quasi 10 milioni, un quinto dei quali solamente in Russia.

Oltre ad aver modificato in maniera irreversibile le categorie della scrittura e dell'immaginario collettivo, l'esperienza di guerra ha fissato le strutture della memoria moderna e del racconto degli altri conflitti del Novecento⁷². Come ha scritto Eric J. Leed, la guerra fu «un'esperienza di radicale discontinuità ad ogni livello di coscienza»⁷³ e il 1914-1918 agì come una scossa tellurica che, squassando di fatto la società europea, restituì alla pace milioni di individui completamente cambiati dal trauma bellico, sia che lo avessero sperimentato in trincea, sia che lo avessero subito rimanendo nelle proprie case. La rielaborazione della cultura di guerra avvenuta negli ultimi mesi del conflitto, fu talmente profonda che continuò a produrre i suoi effetti anche dopo il 1918. Idee, valori, linguaggi subirono

⁷² Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig. Oxford University Press, Oxford 1975).

⁷³ Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 11 (ed. orig. Cambridge University Press, Cambridge 1979).

un mutamento tale da influire sulle dinamiche del dopoguerra e sul suo fenomeno più rilevante, ovvero la violenza politica⁷⁴. Anche questi processi di lungo periodo non furono omogenei e condivisi. È evidente, ad esempio, la distanza tra la generazione della guerra rappresentata da Ernst Jünger e quella fissata nelle pagine Erich Maria Remarque. Sarà proprio l'ostilità nei confronti di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* a palesare la crisi culturale della Germania di Weimar e la sua incapacità di far propria la tragedia da cui, del resto, essa stessa era sorta.

In alcuni paesi, un discorso pubblico della guerra non poteva essere né imposto, né unanime, ma conflittuale e strettamente legato alle condizioni materiali e morali di vastissimi strati della popolazione. Sulle macerie lasciate dal conflitto presero forma – inizialmente in maniera spontanea – riti, celebrazioni, omaggi che si ponevano su un piano diverso ed alternativo rispetto alla memoria patriottica della guerra. Accade così in Italia, dove fu il variegato e sempre più diviso mondo socialista a farsi carico dell'elaborazione di un "contromito" della Grande Guerra, cercando di incanalare la protesta contro il conflitto in un alveo politico e di dare voce alle vittime "proletarie" del conflitto: un discorso parallelo a quelli retorici e ufficiali degli ambienti del nazionalismo e del reducismo, in cui la guerra combattuta da milioni di proletari era sì esorcizzata, ma anche sentita come un'esperienza propria, preziosa, da non dilapidare. Quindi, una memoria pubblica plurivoca – militare, laica, religiosa, ma anche antimilitarista e pacifista – con protagonisti dai linguaggi diversi e a loro modo esclusivi, tutti comunque impegnati ad imporre i propri codici retorici e le proprie liturgie celebrative.

L'esperienza e la memoria del conflitto vennero veicolate dagli ex combattenti attraverso le loro associazioni e i loro miti e

⁷⁴ Modris Eksteins, *Rites of Spring, The Great War and the Birth of the Modern Age*, MacMillan, London 2000 (ed. orig. 1989); Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003; Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

riti marziali. Quello dei reduci venne visto come un problema di classe la cui soluzione doveva passare attraverso una loro “rimobilitazione” sociale contestuale alla smobilitazione militare oppure come una questione generazionale, di gruppo, capace di riproporre in tempo di pace il cameratismo della trincea. In molti paesi prevalse questa seconda tendenza e il combattentismo divenne la linfa non solo dell’associazionismo, ma anche di gruppi politici e di formazioni paramilitari che intendevano proseguire la guerra contro i nemici interni. La repressione degli spartachisti da parte dei *Freikorps* in Germania, l’avventura dannunziana a Fiume e poi lo squadrisimo fascista, costituiscono esempi significativi di queste forme di rimobilitazione che, per ragioni diverse, erano incapaci di accettare l’esito della guerra. In Italia, la costituzione, già nel novembre 1918, della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra, altro non fu che il tentativo di saldare le istanze delle classi subalterne, soprattutto contadine, con quelle degli ex combattenti, sottraendole sia all’uso strumentale della retorica patriottica che alla manovalanza per soluzioni di stampo reazionario⁷⁵. Si trattò di un’esperienza effimera, ma capace di raccordarsi a livello internazionale con l’*Association Républicaine des Anciens Combattants* di Henri Barbusse⁷⁶.

Ovunque la smobilitazione fu molto lenta, accelerata solo dopo la firma dei trattati di pace e temuta per il ritorno alla vita civile di milioni di soldati bisognosi di assistenza e da reinserire nei luoghi di lavoro. Da questo punto di vista, uno degli aspetti ancora poco indagati sono le modalità del rientro dal fronte, con le sue implicazioni psicologiche, affettive e familiari. Per alcune figure come i feriti gravi e i mutilati – ma per certi versi anche i disertori – questo ritorno fu ben più problematico. Inoltre, nei paesi vincitori alcuni attori sociali come i pri-

⁷⁵ Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

⁷⁶ Antoine Prost, *Les Anciens Combattants et la société française 1914-1939*, 3 voll., Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1977.

gionieri e gli abitanti dei territori invasi, rimasero esclusi dalla memoria nazionale. Furono le stesse strutture del racconto di una guerra vittoriosa ad impedire una loro presenza accanto agli ex combattenti. Nel caso dell'impero austro-ungarico, i prigionieri di guerra fecero addirittura ritorno in nazioni sorte all'indomani dell'armistizio in luogo della duplice monarchia: se per cechi, ungheresi, croati e sloveni fu una liberazione, gli austriaci si ritrovarono doppiamente vinti, come soldati che avevano perso la loro guerra e come prigionieri⁷⁷.

Il culto del soldato caduto diventò un tratto comune a tutti i paesi, anche se con ovvie e sostanziali differenze tra vincitori e vinti. Cimiteri di guerra, minuti o monumentali, tombe contenenti la salma di un milite senza nome e che rappresentava simbolicamente l'intera nazione, migliaia di monumenti sorti per onorare il ricordo dei caduti costituirono un'ideale continuità della comunità della trincea⁷⁸. Ovunque la gestione pubblica dei riti della memoria sottrasse i morti in guerra alla sfera privata del lutto e li proiettò verso un loro utilizzo politico, come ad esempio in Germania, dove l'esaltazione dei giovani caduti era necessaria al "riscatto" dei vivi – anzi ne era parte integrante⁷⁹ – o come in Italia, dove negli anni Trenta il regime fascista fece della costruzione dei sacrari monumentali, come quelli del Monte Grappa e di Redipuglia, uno dei più efficaci strumenti di consenso. In Germania la retorica della morte preferì seguire una tradizione culturale che rimandava alla natura, quindi al "bosco degli eroi" (*Heldenheim*) oppure al cameratismo attraverso la costruzione delle "fortezze dei morti" (*Totenburgen*). Dal punto di vista simbolico, in Francia, Gran Bretagna e Italia la cerimonia del milite ignoto fu senza

⁷⁷ Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Mursia, Milano 2004.

⁷⁸ Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998 (ed. orig. Cambridge University Press, Cambridge 1995).

⁷⁹ George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 79-90.

dubbio la più rilevante⁸⁰. La volontà era quella di individuare una salma che rappresentasse tutti i caduti rimasti senza nome; letta diversamente questa cerimonia poteva valere anche per tutti quei nomi, ovvero quei soldati, che erano rimasti senza un corpo ed erano stati qualificati come dispersi. Un rito dove nulla venne lasciato al caso, dalla scelta del soldato e dal luogo della sua morte, fino alla collocazione definitiva nel cuore delle capitali: l'Arc de Triomphe, l'abbazia di Westminster e il Vittoriano divenuto Altare della Patria.

Cimiteri, ma anche monumenti ai caduti distribuiti in maniera capillare ed eretti per volontà delle comunità in lutto, delle famiglie, di comitati o di associazioni di reduci. Si trattò di un nuovo sforzo di mobilitazione patriottica che riuscì a coinvolgere anche le masse popolari. Nel 1925 in Francia si contavano ben 30.000 monumenti costruiti per iniziativa delle autorità locali. Qualcosa di simile avvenne in Italia, dove al partire dal 1923 si aggiunsero i viali e i parchi della rimembranza, una cerimonia delegata ai bambini delle scuole. Anche in questi casi si poté assistere ad una pluralità di linguaggi e più che la condanna della guerra era importante il ricordo dei caduti. Il tutto in un quadro dove la necessità di creare una “religione della patria”, anche a livello locale, vide impegnati diversi attori in quella che a prima vista era una diffusa e pulviscolare elaborazione del lutto collettivo, ma che non mancò di essere talvolta un contraddittorio tentativo di declinare la morte in maniera patriottica e retorica⁸¹.

Tuttavia, nell'imponente campagna di monumentalizzazione di massa che interessò il primo dopoguerra, i socialisti entrarono portando la propria lettura della guerra e cercando di

⁸⁰ Annette Becker, *Les monuments aux morts. Patrimoine et memoire de la Grande Guerre*, Errance, Paris 1988; Alex King, *Memorials of the Great War in Britain. The Symbolism and Politics of Remembrance*, Berg, Oxford 1998; Lorenzo Cadeddu, *La leggenda del soldato sconosciuto all'Altare della Patria*, Gaspari, Udine 2001.

⁸¹ Oliver Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz e Lutz Klinkhammer, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-79.

fissare nel marmo quelle parole che suonavano come un duro atto contro il militarismo. Vi fu davvero poco spazio, tanto nella simbologia che nel linguaggio, per le metafore e le allegorie in luogo pubblico richiamate da George Mosse e Jay Winter e che fornivano un quadro irrealistico del conflitto. In Italia, la parola “guerra” venne sdoganata, restituita in tutta la sua durezza e a volte sostituita da espressioni come «orrenda carneficina», «immane flagello» o «strage mondiale» che meglio di altre richiamavano l’idea della dimensione del conflitto e della sua inutilità. Fecero la loro comparsa termini come «vittime», «fratricidio», «tiranni», «schiavi». Vennero murate epigrafi senza reticenze rispetto tanto alle responsabilità di chi aveva voluto la guerra che ai compagni “morti” per una causa non loro. Una “semantica” alternativa a quella ufficiale e maggioritaria della vittoria, dell’eroismo e dei “caduti per la patria”.

Il ricordo del conflitto si alimentò anche delle scritture di guerra, in un processo che negli anni Venti e Trenta permise – o impose – che il privato diventasse pubblico, che il locale diventasse nazionale. Lettere, diari, memorie, testimonianze di diversa provenienza e attendibilità, fino ai “racconti” di ufficiali e di generali finalizzati ad una loro personale messa a regime della memoria. Archivi, musei e raccolte divennero lo spazio “emerso” di una minima parte di questa enorme produzione documentaria, quella parte che si è conservata fino a noi e che certamente è ancora in gran parte da studiare e da inserire problematicamente nella discussione storiografica sulla Grande Guerra. Una discussione ancora oggi molto vivace, che in anni recenti ha conosciuto molte innovazioni sotto il profilo metodologico e che ha restituito al 1914-1918 una sua centralità nella storia tragica del Novecento.